

stro, possa essere collocato fra i sistemi elettorali misti. Può essere che in Israele il maggioritario inevitabilmente utilizzato per eleggere il Primo ministro temperi la proporzionale utilizzata per eleggere il Parlamento, ma i due sistemi rimangono separati e non producono nulla di misto, ma molto, come sottolineano entrambi gli autori dei rispettivi capitoli, di mal funzionante. Per quel che riguarda il caso tedesco, poi, il dissenso non può essere più radicale. Anzi, l'errore di collocare il sistema tedesco fra i sistemi elettorali misti (Mixed Member Proportional) mi pare gravissimo poiché la ripartizione dei seggi è, superata l'una, il 5%, o l'altra, almeno tre deputati eletti nei collegi uninominali, delle soglie per l'accesso al Bundestag, tutta accuratamente proporzionale. Infine, alla luce delle lodi che i due curatori spandono sui sistemi misti, lodi non sempre puntualmente confermate dagli autori dei diversi capitoli, è giusto sottolineare che il caso italiano sta lì, minaccioso, ad ammonire che qualche volta un sistema misto non promette e non consegue il meglio, ma soltanto il peggio dei due mondi, maggioritario e proporzionale.

[Gianfranco Pasquino]

ALFRED STEPAN, *Arguing Comparative Politics*, Oxford, Oxford University Press, 2001, pp. 369 Isbn 0-19-924270-4 e 829997-4 (paperback).

Ha scritto molto negli ultimi trent'anni Alfred Stepan e, anche grazie alla sua intensa collaborazione con Juan Linz, ha frequentato tematiche di grande rilievo e ha scritto bene. In questo molto denso volume sono raccolti e presentati, purtroppo senza adeguato editing che elimini ripetizioni e citazioni, articoli e capitoli che hanno segnato il percorso intellettuale dell'autore, che hanno dato contributi rilevanti, in particolare, all'analisi del ruolo politico dei militari, della democratizzazione, delle conseguenze dei presidenzialismi, e che suggeriscono una modalità di applicazione dell'analisi comparata. Scrivo «suggeriscono» e specifico «una modalità» per due ragioni. La prima è che Stepan non si interroga più di tanto sul metodo comparato in quanto tale e sulle sue applicazioni, anche se scrive con piena consapevolezza dei rischi e delle potenzialità di qualsiasi generalizzazione, e perché non trae nessuna lezione comparata esplicita dalle sue «punte» in territori diversi e qualche volta poco esplorati. Il volume è diviso in tre sezioni: I «Stato e società»; II «Costruzione e decostruzione dei sistemi politici: contesti, capacità e identità»; III «Metaparadigmi della governance democratica e degli Stati democratici». È utile disporre di questi testi raccolti in volume, ma chi avesse seguito lo sviluppo della scienza politica *mainstream* deve avere già incontrato la maggior parte di questi scritti e averne fatto tesoro. Pertanto, invece

di sintetizzare i vari capitoli, mi limito a segnalare un punto di forza, una tematica da approfondire e una lezione di metodo. Il punto di forza è senz'altro costituito dai due saggi sulle organizzazioni militari. Stepan è riuscito in un compito difficilissimo: andare oltre la brillante teoria di Huntington relativamente alla spiegazione degli interventi dei militari in politica, anzi, a integrarla prima e completarla, poi a capovolgere. La professionalizzazione non separa, come ha sostenuto più di quarant'anni fa Huntington, i militari dalla politica. Al contrario, afferma e documenta Stepan: i militari più e «meglio» professionalizzati si convincono delle loro competenze e delle loro capacità e hanno maggiori e migliori motivi per intervenire in politica sostituendo per un periodo di tempo indefinito i civili, incompetenti e incapaci. Meno convincenti, e infatti hanno lasciato poche tracce negli studi apposti, sono i capitoli sulla riscoperta dello Stato ad usum degli studiosi statunitensi, certo non dei latino-americani e non degli europei, persino troppo consapevoli dell'insostenibile pesantezza dei loro Stati. Tuttavia, sono utili per capire il percorso intellettuale di Stepan perché qui fa uso della tripartizione a suo tempo formulata da Paolo Farneti fra società civile, società politica e Stato (magari il riconoscimento dei meriti di Farneti avrebbe potuto essere più esplicito). Questa tripartizione, che Stepan utilizza variamente e frequentemente, contiene una lezione di metodo perché consente di analizzare al meglio sia i processi di transizione che i processi di democratizzazione, tanto quelli di successo che quelli falliti, proprio come Farneti l'aveva applicata all'avvento del fascismo in Italia. Quanto alla tematica da approfondire riguarda il complesso di condizioni che rendono le democrazie non soltanto stabili, ma funzionanti. Qui Stepan ragiona in grande, sostanziale, forse persino eccessiva, consonanza con Linz. Bisogna: definire la comunità politica; distribuire il potere fino a creare assetti federali (con l'annuncio di un prossimo libro di 500 pagine in materia); evitare le forme di governo presidenziali (e semipresidenziali). A quest'ultimo proposito, Stepan non raccoglie nessuna delle, in verità molte, critiche che sono state rivolte ai demonizzatori adamantini dei presidenzialismi. Stepan non differenzia e non sfuma. In particolare, concentrato com'è sugli inconvenienti del presidenzialismo, gli sfuggono tutti gli inconvenienti dei parlamentarismi, e delle differenziazioni interne a questi assetti. Poco convincente, anche in questo caso perché poco attenta alle *nuances*, è inoltre l'analisi della Quinta Repubblica francese, condotta insieme a Ezra Suleiman. Indubbiamente, resta molto da approfondire per quel che riguarda le varietà di parlamentarismi, di presidenzialismi e di semi-presidenzialismi. Lo si può fare, in parte anche grazie a Stepan, magari, nella migliore tradizione e con i migliori risultati, andando più a fondo in chiave storico-comparata.

[Gianfranco Pasquino]